

Città partecipate: un possibile decalogo

Quali strategie e processi partecipativi nella città che cambia

di
Daniela Ciaffi
Alfredo Mela

Le dinamiche urbane sono segnate da un'intrinseca complessità. Le città non sono solo luoghi di isolamento individuale e di scelte urbanistico-organizzative piovute dall'alto, ma possono rivelarsi luoghi di opportunità, di esperimenti sociali, di possibile rilancio di una partecipazione reale alla vita delle comunità. Considerando pregi e limiti delle esperienze degli ultimi decenni ma anche gli attuali vincoli economici, questo articolo illustra dieci indicazioni di metodo per attivare e animare processi partecipativi con un approccio concreto e una prospettiva attenta ai vari livelli in gioco.

La vita in città, da quando le città esistono, coniuga insieme aspetti positivi e negativi. Tra i primi e i più affascinanti vi è il concetto di «serendipity»: in città aumenterebbero le probabilità che si trovi un'occasione che non si stava cercando. Tante storie di vita lo raccontano: molti movimenti e personaggi innovatori sono passati alla storia perché sono passati da una città. Piazze, strade, giardini, ma anche i luoghi urbani più improbabili (Koochlaas, 2006) insieme agli spazi che negano l'idea stessa di urbanità (Augé, 2009): a guardare molti pezzi delle nostre città nell'ottica della partecipazione dei cittadini alle trasformazioni possibili (Ciaffi, Mela; 2006) crescono le *chance* di occasioni inaspettate, per gli abitanti come per gli amministratori pubblici, oltre che per gli operatori privati.

Il tema della partecipazione resta invece spesso confinato alle zone urbane più in difficoltà. Come certa letteratura e tanta cronaca amano rimarcare continuamente, alcuni luoghi urbani sono veri e propri attrattori di criticità sociali. Ma nessun determinismo abita in città e, se c'è un approccio utile a interpretare il segno e l'andamento positivo e negativo delle dinamiche urbane, questo si ispira alla complessità. In città i cambiamenti variano in funzione di una quantità di fattori che non è semplice stimare e avvengono più velocemente di quanto si sia portati a pensare. «Programmi complessi»: così vennero, infatti, battezzati in Italia una serie di strumenti urbanistici caldeggiati dall'Europa a partire dalla fine degli anni '80. Di volta in volta sono stati chiamati con nomi diversi – Programmi di recupero urbano, Contratti di quartiere, Azioni Urban – ma tutti hanno in vario modo promosso azioni partecipate per il recupero fisico e sociale di alcuni quartieri in crisi. Alcune aree di edilizia residenziale pubblica, così come molti centri storici in cui si concentravano

disagio sociale e degrado fisico, godettero di finanziamenti straordinari destinati non solo alla riqualificazione fisica degli edifici e degli spazi, ma anche all'accompagnamento sociale: azioni di cura della comunicazione, di animazione territoriale, di educativa e di formazione.

Anche in Italia ormai, la prospettiva su queste politiche e pratiche urbane, di matrice partecipativa, data quasi un quarto di secolo. Manca un bilancio istituzionale complessivo aggiornato (Properzi, 2005); in compenso i luoghi su cui sono stati fatti investimenti in termini di rigenerazione urbana parlano spesso, per così dire, da soli. Ci sono pochi ma eloquenti esempi di quartieri periferici che hanno guadagnato centralità dal punto di vista culturale e ricreativo. Uno di questi è la Cascina Roccafranca a Torino, nel quartiere Mirafiori. Ci sono, invece, molti esempi di pezzi di città che sembrano usciti da un'operazione di *lifting* senza che la loro immagine sociale sia riuscita a cambiare. Un esempio è Scampia a Napoli.

Tra gli studiosi i pareri su questa stagione partecipativa vanno fondamentalmente in due direzioni. Da un lato c'è chi la considera complessivamente fallimentare e da ripensare completamente (Pasqui, 2011; Laino, 2010); dall'altro c'è chi sottolinea che questa doppia sfida – di miglioramento delle condizioni fisiche e sociali – fosse in realtà molto ambiziosa in rapporto sia ai contesti culturali urbani che allo stato di maturazione delle nostre democrazie (Pomatto, 2011; Ciaffi, Mela, 2011).

Il decalogo che segue ha lo scopo di evidenziare le caratteristiche strategiche che è possibile mettere a fuoco sulla base di teorie ed esperienze di processi partecipativi di cui gli autori dell'articolo hanno esperienza diretta o che hanno conosciuto e studiato. A partire dai primi due obiettivi: la tensione all'inclusione degli attori urbani tradizio-

nalmente esclusi dai processi di trasformazione della città, attraverso azioni di regia pubblica che vadano in questa direzione.

Curare la regia sociale



Durante una *performance* ideata dall'artista russa Elena Kovylyna alcuni passanti vennero invitati a

salire su sgabelli di altezze diverse, così da diventare alti uguali⁽¹⁾. Questa aspirazione alla parità, a partire dalla diversità, visualizza bene una delle questioni al centro degli studi sulla dimensione spaziale della (dis)uguaglianza dei cittadini nei diversi territori. L'immagine della performance ci aiuta a mettere l'attenzione su chi cura, ai diversi livelli di governo, la regia del coinvolgimento. Se pensiamo alle questioni di (dis)uguaglianza su scala nazionale (Somaini, 2002), siamo abituati a pensare che il regista sia il legislatore, e gli amministratori pubblici regionali, provinciali, comunali funzionino da aiuto alla regia nel momento in cui applicano le leggi interpretandole in senso inclusivo. Ma scendendo alla scala del governo locale, ad esempio al governo delle trasformazioni del Comune, della città o del quartiere dove risiediamo: chi cura la regia? Chi è che (come l'artista russa) ha l'idea di attrezzarsi (porta le sedie), sceglie un luogo con caratteristiche ben precise (decide perché proprio lì), propone alle persone di modificare la *routine* (fa variare loro la solita passeggiata), le accompagna (le invita a salire e a scendere dalle sedie), tiene traccia

di questa esperienza (le filma), propone poi alla propria comunità di riferimento (artistica) una riflessione e così via?

A partire dagli anni '90 si è diffusa presso un buon numero di amministrazioni locali europee l'attitudine a rispondere a queste domande con la consapevolezza che la regia della partecipazione dei cittadini alle trasformazioni della città va curata, e su di essa occorre investire. Da contesto a contesto questo può voler dire cose diverse: ad esempio in Francia la cultura della *Régie*, per coordinare le risorse sociali ed economiche coinvolte dalle trasformazioni urbane, negli ultimi decenni si è consolidata attraverso partenariati di vario tipo (Ferrebouef, 2011); in Germania l'obiettivo sempre più chiaramente messo a fuoco è quello di coordinare le energie sociali dal basso con le politiche urbane della «Città sociale» decise dall'alto (Droste, Knorr-Siedow, 2010).

Includere le persone tradizionalmente escluse



La sfida che caratterizza alcune tra le esperienze di maggiore interesse è quella di migliorare la qualità degli spazi insieme alla vita delle persone che li abitano: da gruppi disagiati in luoghi degradati a individui socialmente integrati in ambienti accoglienti. Questo è il caso del recupero di gruppi sociali marginalizzati o isolati di pari passo con la ristrutturazione del loro ambiente di vita. All'estero più che in Italia, e in ambiente anglosassone più che altrove, molti sono gli studi che legano le condizioni ambientali urbane positive e ne-

1 | Si tratta di «Equality», *performance* realizzata nel 2009, il cui video fu esposto in «Modernikon. Arte contemporanea dalla Russia» presso la Fondazione

Sandretto Re Rebaudengo di Torino (dal 23 settembre 2010 al 24 aprile 2011). Un'immagine originale è su www.fsrr.org/ita/mostre/archivio-mostre/194

gative ai problemi e alle possibilità di sviluppo degli abitanti. Ad esempio, Gary Evans della Cornell University ha recentemente presentato⁽²⁾ i risultati di ricerche statistiche che ha condotto per 18 anni in diverse città statunitensi sul rapporto tra l'ambiente e la povertà infantile, e le evidenze empiriche dei suoi studi parlano chiaro: i luoghi della povertà sono la culla di difficoltà fisiche e psicologiche che accompagnano i bambini e le bambine lungo tutta la vita.

Da questa prospettiva i dati ISTAT sulla povertà dilagante nelle città italiane assumono ancor più gravità, e le politiche inclusive, a loro volta, ancor più significato. Si pensi a quei progetti che hanno trasformato alcune carceri in luoghi riqualificati, riabilitativi e produttivi, che accolgono i detenuti stimolandoli dal punto di vista formativo, educativo e lavorativo. In tema di rigenerazione urbana, hanno fatto scuola alcune esperienze che, similmente, hanno combattuto contro la stigmatizzazione di individui e gruppi non solo attraverso politiche sociali, ma anche attraverso politiche urbanistiche, anzi, proprio integrando le due, o cercando di integrarne altre ancora o di diverso tipo (ad esempio, politiche sanitarie, ambientali, infrastrutturali, lavorative ecc.). Un libro sul quartiere Savonarola a Padova venne intitolato *Alchimie urbane* (Lironi, Tridenti, 2001) in modo assai appropriato: una di queste sperimentazioni riguardò i «nonni di quartiere» parallelamente alla costruzione di edifici bio-architettonici come sede di servizi pubblici locali. Così è avvenuto l'incrocio virtuoso di due situazioni di disagio, ovvero la disponibilità di tempo di alcuni anziani soli con la mancanza di tempo di genitori impegnati nel proprio lavoro e senza i soldi per permettersi una baby-sitter.

Nuove strutture fisiche per forme nuove di solidarietà. Come nell'immagine dell'imbuto in cui si versano «meno» ed escono «più», netti miglioramenti, e non solo a livello fisico, sono avvenuti in un pezzo di città degradata e abitata da persone sole, più povere rispetto alla media cittadina e meno istruite. Molto interessanti sono a proposito gli *atelier* itineranti svolti da persone a rischio, ma che non sono ancora in carico ai servizi sociali, che l'organizzazione francese dei Compagnons Bâisseurs organizza in alcuni quartieri in crisi.

Investire in tempi di crisi



Chi conosce le esperienze sopra citate potrà obiettare che sono passati gli anni in cui le città italiane potevano godere dei finanziamenti straordinari dell'Unione europea. È vero, non si può negare che la combinazione di fattori negativi in positivi sia stata in molti casi forzata economicamente, quando non drogata. Insomma: per ottenere risultati positivi, nell'imbuto sopra descritto, sono stati versati flussi di denaro ingenti. Basti dire che il recente «Piano Città» per lo sviluppo di aree urbane degradate, che con grande enfasi è diventato operativo a partire dallo scorso mese di giugno, ha un portafoglio di qualche decina di milioni di euro per tutto il 2012 e il 2013: lo stesso ordine di grandezza di un paio di normali operazioni di rigenerazione urbana avvenute negli anni '90 in alcune grandi città italiane. E, per parlare di investimenti sociali correlati, è vero che sono stati fatti investimenti straordinari su

2 | A Glasgow, alla XXII Conferenza IAPS (International Association People-Environment Studies), che si

è tenuta dal 24 al 29 giugno 2012.

diverse forme di comunicazione, animazione, consultazione e sviluppo di capacità e competenze degli abitanti. Ma attenzione: le proporzioni tra la spesa su capitoli immateriali e materiali è sempre stata a netto favore di questi ultimi, confermando una italianissima «stra-fiducia» nell'edilizia come volano non solo dell'economia nazionale, ma anche dello sviluppo locale.

In tempi di crisi la domanda sorge spontanea: con molto meno denaro a disposizione, quando non addirittura senza, quale battaglia d'arresto subisce l'approccio integrato di politiche urbanistiche e sociali? Se l'atteggiamento dominante non è il rilancio, la domanda vera è però in realtà un'altra: quanto conviene investire in partecipazione in un regime di spesa pubblica ordinaria?

Una risposta su cui vale la pena di riflettere l'hanno iniziata a dare alcuni amministratori che si sono chiesti che cosa avevano imparato – i loro politici, ma anche i loro uffici tecnici e sociali – negli anni dei finanziamenti straordinari. Ecco allora che in Lombardia, a Cinisello Balsamo, è partito un Contratto di quartiere a costo zero (Ciaffi, 2011). Come dire: si può investire su processi partecipativi di rigenerazione urbana anche in regime di investimenti ordinari per l'urbanistica e le politiche sociali. Gli assessorati all'urbanistica, detto per inciso, continuano nonostante tutto a tenersi budget di relativa consistenza.

In secondo luogo la crisi attuale non cancella – se mai esalta – un argomento consolidato nella letteratura sulla partecipazione dei cittadini alle trasformazioni della città e del territorio: quello del risparmio in termini di soldi, ma anche di tempo, se i problemi vengono affrontati prima dell'apertura dei cantieri e non durante o dopo gli stessi. Il clamoroso caso della TAV in Val di Susa è in questo senso paradigmatico: non aver investito nel momento giusto sulla parteci-

pazione dei cittadini in forma di dibattito pubblico, come è stato fatto Oltralpe, ci sta costando molto di più, e in termini non solo economici.

Risparmiare attraverso confronti responsabili



Visto che la fattibilità economica è di questi tempi la preoccupazione più diffusa, proviamo a

spostare la questione alla stringente logica del risparmio, al di là dei ragionamenti di più ampio respiro di investimento sulla partecipazione e della considerazione dei costi della non partecipazione. Assumiamo anzi uno scenario economico tanto catastrofico quanto diffuso: portafoglio pubblico vuoto, o quasi. Molti processi partecipativi si svolgono in centinaia di città nel mondo proprio attorno al tema del bilancio al livello locale, in modo simile o come rivisitazione del cosiddetto «Bilancio partecipativo» sperimentato per la prima volta nel Comune di Porto Alegre in Brasile nel 1989.

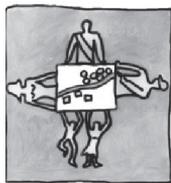
La domanda è tanto semplice quanto provocatoria, soprattutto in tempi di crisi e in ambito europeo: far tornare i conti pubblici può essere un compito che dalle ragionerie tecniche e dalle giunte politiche delle città si può estendere ai cittadini che dimostrano interesse al tema?

Nel 2009 Sintomer e Allegretti presentarono uno studio comparativo su circa 200 esperienze di bilancio partecipativo sviluppatesi dopo il 2000 in Europa. La conclusione a cui pervennero fu che, solo confrontandosi davvero con i cittadini, i responsabili dei servizi pubblici locali possono superare la ristrettezza delle logiche di mercato. Così posta, la questione più generale diventa quale supporto l'intelli-

genza collettiva potrebbe dare all'esigenza di risparmio di denaro pubblico. A fronte degli sforzi che una amministrazione partecipativa comporterebbe, si avrebbero tutti i benefici di una responsabilizzazione dei partecipanti, molti dei quali sarebbero certamente interessati, in prima battuta, a monitorare i conti.

Ma la richiesta andrebbe ben oltre la chiamata – fatta di recente – di segnalare quelli che i cittadini denunciano come sprechi di denaro pubblico. Se tale modernizzazione tecnica fosse anche tecnologica, è molto verosimile pensare che un approccio «wiki» non potrebbe che portare ai diversi attori urbani, e ai decisori politici *in primis*, un gran numero di argomentazioni che arricchirebbero un dibattito pubblico sulla città spesso appiattito su ossessivi ritornelli tanto demoralizzanti quanto riduttivi: tagli, tagli e tagli. Ci sono molte tecniche, ormai sperimentate, di confronto sia diretto che virtuale tra gruppi più o meno allargati di cittadini. Agende politiche innovative potrebbero insomma dare priorità a questa sfida: come la città partecipata può riuscire a risparmiare.

Recuperare fiducia nelle istituzioni



Pensare a stili di governo innovativi come quello sopra tratteggiato stride con i dati sulla fiducia degli italiani nei confronti delle istituzioni pubbliche e di altre organizzazioni

pubblicati ogni anno dall'Eurispes. Quelli presentati nel gennaio del 2012 ribadiscono una tendenza di lungo periodo: tra le istituzioni solo la figura del Capo dello Stato gode di una fiducia relativamente alta, mentre neppure il 10% esprime forte fiducia nel

Parlamento e il sistema dei partiti ottiene il più ampio discredito. D'altra parte, il volontariato gode la fiducia di circa l'80% degli intervistati e anche le Forze dell'ordine, la Magistratura e la Chiesa hanno un'immagine complessivamente positiva. Di fronte a questi risultati si potrebbe commentare dicendo che sono soprattutto le figure elette dai cittadini a ricevere scarsa fiducia e che, dunque, la democrazia rappresentativa è in forte crisi. Questi dati sono effettivamente preoccupanti e il fenomeno non è tipico solo dell'Italia.

Tuttavia, sarebbe fuori strada chi pensasse di ricavare da questi risultati l'idea di una contrapposizione tra la società civile e le istituzioni democratiche, ritenendo che la partecipazione possa essere vista come una forma di alternativa al sistema della rappresentanza, una sorta di democrazia diretta in cui la società civile finisce col sostituirsi alle figure elettive. Semmai, la partecipazione – se condotta in modo efficace e non strumentale – può rappresentare una sorta di antidoto (non certo l'unico) alla perdita di fiducia nella democrazia rappresentativa; può aiutare a recuperare un rapporto più diretto tra la cittadinanza e gli eletti o, quantomeno, quelli tra loro che accettano di mettersi in gioco in un confronto mirato a prendere buone decisioni per il bene comune.

D'altra parte, il confronto non serve solo alle istituzioni, ma anche alla stessa società civile. Per molti aspetti, può rappresentare un antidoto anche per un rischio cui quest'ultima è esposta: quello di una frammentazione tra una molteplicità di interessi parziali, di una scarsa capacità di far parte di un progetto comune, di una difficoltà a farsi carico della pluralità degli aspetti che una decisione comporta, anche nella sua dimensione «tecnica» e organizzativa. Partecipare a una decisione comporta non solo rivendicare il proprio ruolo, ma anche

chiedere che le istituzioni svolgano quello che compete loro; non solo far presente il proprio punto di vista, ma fare in modo che tutti i punti di vista significativi siano presi in considerazione.

Insomma, la partecipazione implica un rafforzamento dei reciproci rapporti di fiducia tra cittadini e istituzioni: come afferma l'articolo 1 della legge regionale dell'Emilia Romagna, che promuove consultazione e partecipazione: «Lo sviluppo della democrazia partecipativa è coerente con gli ideali fondativi della Repubblica, promuove una maggiore ed effettiva inclusione dei cittadini e delle loro organizzazioni nei processi decisionali di competenza delle istituzioni elettive, rafforza la democrazia».

Provarci in modo concreto



Il confronto tra teorie e pratiche partecipative insegna che il modo migliore di avvicinarsi a ideali che possono sembrare altissimi è quello di assumere un approccio il più possibile concreto: «camminare scalzi», si dice tra le persone che lavorano sul campo, ad esempio tra chi presidia le agenzie di sviluppo locale in cui si lavora ogni giorno per accompagnare socialmente i cantieri di riqualificazione fisica di quartieri urbani in difficoltà.

La partecipazione dei cittadini alle trasformazioni degli edifici e degli spazi urbani è d'altra parte un tema empirico per eccellenza. È significativo che, nei manuali britannici di pianificazione della città, le unità di misura siano espresse in minuti, ad esempio i minuti che ci mette un pedone o un mezzo di trasporto pubblico a fare un certo percorso. Solo se l'esperienza dei cittadini è al centro dei processi partecipativi, la città di-

venta davvero un laboratorio sociale in cui la fiducia dei responsabili politici e tecnici può riguadagnare terreno.

Prova ed errore fanno parte del gioco, ma per iniziare a entrare nello spirito giusto piccoli cambiamenti devono essere tangibili nel più breve tempo possibile. «Vi piove in casa? Bene, bisogna anzitutto pensare al vostro empowerment!»: questa è una vecchia barzelletta sui partecipativi. I camminatori scalzi più esperti lo ripetono sempre: in un quartiere molto problematico da qualche parte bisogna iniziare da una pur minima trasformazione che dia il segno del possibile miglioramento dell'esperienza quotidiana degli abitanti. Se, ad esempio, un angolo di marciapiede è un luogo di spaccio sempre invaso da automobili, perché non iniziare col provare a pensare insieme a come piantare un albero e sistemare una panchina illuminata da un lampione?

Divertirsi animando gli incontri



Per quanto l'esempio appena fatto possa sembrare vivace e di una creatività collettiva contagiosa, spesso gli inviti a partecipare alle trasformazioni del quartiere, della città o del territorio vengono disertati perché richiamano all'immaginario comune noiose atmosfere: affollate assemblee o platee semi-deserte in cui parlano sempre i soliti, persone costrette a sedersi in cerchio con uno sfortunato costretto a prendere appunti di gruppo su grossi fogli bianchi, tempeste di cervelli a colpi di post-it che i facilitatori raggruppano in grosse nuvole cariche dei concetti più disparati. L'animazione, intesa anche come arte che per certi versi trasforma il dovere in piacere, resta senza dubbio il tallone d'Achille

della maggior parte delle esperienze di urbanistica partecipata. Quando l'approccio è stato quello del gioco (Savoldi, 2006), della materia scolastica meno noiosa di tutte (Tonucci, 2005), dell'atmosfera più da coffee break della conferenza che dalla conferenza stessa (Owen, 2005) o dell'incontro tecnologico tra centinaia di persone (Garramone, Aicardi, 2011), le immagini a volte parlano di partecipanti divertiti. Ma, anche in queste occasioni, molti restano i cittadini che partecipano più per spirito di obbedienza civica che con entusiasmo convinto (Mannarini, 2004).

Sbagliare senza lasciarsi bloccare



La componente del divertimento si accompagna al consiglio di prendere questo approccio sul serio sì, ma anche con la voglia di lasciarsi sorprendere più che di temere risultati inaspettati (Bobbio, 2004). Le cosiddette esperienze pilota sono quelle che nel tempo hanno dimostrato rigore e carattere esplorativo al tempo stesso.

In tema di progettazione di servizi di quartiere per l'aggregazione sociale, gli esempi possono essere di diverso tipo. Nei primi anni della sua esistenza l'Urban Center di Bologna ha saputo riconoscere di essere partito con obiettivi troppo ambiziosi e non si è vergognato di ridimensionarli entro il campo della comunicazione ai cittadini delle trasformazioni urbane. La già citata Cascina Roccafranca di Torino non ha avuto paura di lasciare alcuni suoi spazi non troppo progettati, così che fossero più adattabili alle risorse e alle domande sociali mutevoli nel tempo. L'immagine del contenitore che perde acqua vorrebbe dare all'approccio

partecipativo l'idea di una dinamica di errore fisiologica. Molti cittadini e in particolare un buon numero di amministratori pubblici che annusano questa caratteristica, anziché considerarla normale, si bloccano.

Conoscere in uno scambio di saperi



La conoscenza è insieme un presupposto della partecipazione e un risultato. Ogni processo partecipativo non parte

mai da zero: si basa su un approfondimento adeguato e preliminare sia del problema che occorre approfondire per formulare un progetto, sia del contesto in cui questo si attua. Non solo: occorre anche che fin dal principio esista un qualche grado di condivisione delle conoscenze; senza questa preconditione il dialogo non si avvia nemmeno, oppure si fonda su equivoci.

La mancata circolazione delle informazioni è spesso il vizio di origine di processi partecipativi destinati al fallimento: se in occasione di una decisione su un'opera pubblica alcuni attori hanno il monopolio delle informazioni e altri ne condividono solo degli elementi parziali, è molto probabile che nascano conflitti che difficilmente saranno sanati nel corso del processo. Se, invece, la circolazione preliminare si attua in modo soddisfacente, la conoscenza iniziale è destinata ad arricchirsi e a trasformarsi attraverso la partecipazione, grazie al concorso di attori che recano contributi di diversa natura.

A questo proposito, si insiste spesso sulla utilità della contaminazione dei saperi, sulla sintesi di competenze «esperte» e «diffuse». Questo aspetto è certamente importante, a patto però di non creare rappresentazioni troppo semplificate di questa distinzione,

Ogni esperienza partecipativa, se è davvero riuscita, produce empowerment e, dunque, accresce la capacità di intraprenderne altre.

ad esempio immaginando gli esperti come i portatori di saperi tecnico-scientifici indiscutibili e gli altri partecipanti come portatori di una sorta di sapere «popolare», di un senso comune basato solo sull'esperienza diretta del territorio, sano ma un po' miope. Chi ha esperienza di processi partecipativi ha potuto constatare che le cose sono molto più complicate. Intanto, sa che vi sono diversi tipi di competenze «esperte»: tecniche, amministrative, organizzative, socio-psicologiche, legali ecc. e che non sempre è facile farle interagire. Anche tra i partecipanti «laici» vi sono diversi tipi e gradi di competenza e alcune di esse hanno un vero e proprio carattere professionale: si pensi a quelle degli agricoltori o delle guardie forestali nel caso di un processo che coinvolga un territorio rurale. Molte associazioni hanno sviluppato conoscenze specifiche sui temi che le riguardano e, a loro volta, si avvalgono di consulenti accademici; del resto anche tra i cittadini non organizzati vi sono persone in possesso di informazioni importanti, dovute non solo all'esperienza ma, talvolta, anche alla frequentazione di fonti indirette attendibili, come libri, articoli, siti web. Perché il confronto tra gli attori (e le reciproche competenze) sia possibile e fruttuoso è spesso necessario ricorrere a

facilitatori, a loro volta portatori di un'ulteriore forma di conoscenza.

Non vi è nulla di facile e di scontato, ma proprio per questo la partecipazione è un processo il cui esito può essere una innovazione, anche sotto il profilo cognitivo.

Ricordarsi di chiudere il cerchio



Quando finisce la partecipazione? Saremmo tutti tentati di rispondere: non finisce mai, perché ogni esperienza partecipativa, se è davvero riuscita (e no-

nostante la battuta citata prima), produce empowerment e, dunque, accresce la capacità di intraprenderne altre.

Per molti aspetti le cose stanno effettivamente così, se adottiamo uno sguardo di lungo periodo. Tuttavia, proprio perché si crei un effettivo aumento di potere da parte della popolazione coinvolta, è necessario che le singole esperienze abbiano un inizio e una fine precisa. Se non fosse un controsenso geometrico, verrebbe da dire che per poter allargare a spirale lo spazio della partecipazione occorre che ogni volta il cerchio si chiuda. Ogni processo partecipativo, infatti, ha un tema e una posta in gioco: la loro definizione segna l'inizio del percorso, anche se è altamente probabile che, a mano a mano che le attività partecipative si sviluppano, questa definizione si trasformi, talvolta anche in modo sostanziale. Ma questo non toglie che, a un certo punto, sia necessario che le regole del gioco vengano fissate una volta per tutte e che il percorso giunga alla sua conclusione. Un gioco in cui non c'è mai un momento in cui si tirano le somme non serve a nessuno, nemmeno a chi si ritiene insoddisfatto dei risultati raggiunti sino a quel punto. Quando questo avviene,

i partecipanti si ritirano a poco a poco dalla scena e, alla fine, rimane solo la sensazione che non valesse la pena giocare. È meglio, invece, stabilire fin dall'inizio i tempi del processo, sia pure con la flessibilità che è sempre necessaria per far fronte agli imprevisti.

Quando è giunto il momento di porre fine al percorso, occorre che tutti ne siano consapevoli. Inizia, allora, la valutazione finale: si cerca di stabilire, con il concorso – se possibile – di tutti, se il tema è stato affrontato nel modo dovuto e in che misura la decisione finale ha tenuto conto dei punti di vista espressi dai diversi attori. Vengono fatti emergere i punti di forza e le lacune del processo appena concluso; si evidenziano i successi e gli errori.

Più tardi ci si renderà conto che ci saranno nuove decisioni da prendere sullo stesso tema o che si dovranno affrontare nuove questioni; allora verrà il momento di aprire di nuovo il cerchio: ma si tratterà di un'altra partita.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 2009.
- Bobbio L. (a cura di), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 2004.
- Ciaffi D., *Cinisello Balsamo: contratto di quartiere a costo zero*, in «Il Giornale dell'Architettura», 91, 2011.
- Ciaffi D., Mela A., *Urbanistica partecipata. Teorie ed esperienze*, Carocci, Roma 2011.
- Ciaffi D., Mela A., *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma 2006.
- Droste C., Knorr-Siedow T., *Social Housing in Germany*, in Whitehead C., Scanlon K. (a cura di), *Social Housing in Europe*, LSE, London 2007, pp. 90-104.
- Evans G. W., *The Environment of Childhood Poverty*, in «American Psychologist», 59, 2004, pp. 77-92.

- Ferreboeuf G., *Participation citoyenne et ville*, L'Harmattan, Paris 2011.
- Garramone V., Aicardi M. (a cura di), *Democrazia partecipata ed Electronic Town Meeting. Incontri ravvicinati del terzo tipo*, FrancoAngeli, Milano 2011.
- Koohlaas R., *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006.
- Laino G., *Costretti e diversi. Per un ripensamento della partecipazione nelle politiche urbane*, in «Territorio», 54, 2010, pp. 7-23.
- Lironi S., Tridenti V. (a cura di), *Alchimie urbane: ecologia urbana e partecipazione a Padova con il Contratto di Quartiere Savonarola*, Poligrafica Antenore, Padova 2001.
- Mannarini T., *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- Owen H., *A Brief User's Guide To Open Space Technology*, 2005, disponibile su www.scuoladifacilitazione.it
- Pasqui G., *Un ciclo al tramonto: perché l'innovazione delle politiche urbane in Italia non ha funzionato*, in «Territorio», 57, 2011, pp. 147-154.
- Pomatto G., *Gioco strategico e deliberazione. Il dibattito pubblico sulla Gronda di Genova*, SPS University Press, Torino 2011.
- Properzi P. (a cura di), *Rapporto dal territorio*, Edizioni Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 2005.
- Savoldi P., *Giochi di partecipazione. Forme territoriali di azione collettiva*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- Sintomer Y., Allegretti G., *I bilanci partecipativi in Europa*, Ediesse, Roma 2009.
- Somaini E., *Uguaglianza. Teorie, politiche, problemi*, Donzelli, Roma 2002.
- Tonucci F., *La città dei bambini. Un modo nuovo di pensare la città*, Laterza, Bari 2005.

Daniela Ciaffi è ricercatrice in Sociologia della città e del governo urbano presso il Dipartimento di Studi urbani (DEMS) della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo: daniela.ciaffi@unipa.it

Alfredo Mela è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento interateneo (DIST) delle Facoltà di Architettura e pianificazione del Politecnico di Torino: alfredo.mela@polito.it